

INTRODUZIONE

L'eredità italiana del pensiero e dell'Opera di Georges Bataille appare oggi in uno stato di massiccia frammentazione: rispetto alla corposa sistemazione delle *Œuvres Complètes* edite da Gallimard, in Italia manca ancora una direzione unitaria e complessiva degli scritti dell'intellettuale francese. La bibliografia batailliana italiana si disperde in un macchinoso numero di edizioni, case editrici, ristampe e traduzioni di diversissima fattura, che si limita a restituircene un'immagine per «grandi temi», e dunque insoddisfacente (Finzi 1972, 7). A questa dispersione interna, occorre aggiungere l'ingente numero di scritti non tradotti di Bataille, che raddoppia l'equivoco della sua ricezione aprendovi una cripta di testi e documenti quasi del tutto inesplorati. *Corps célestes*¹ è tra i preziosi scritti oggetto di questa rimozione massiva: un breve articolo redatto nel 1938, e pubblicato sul secondo numero della rivista *Verve*². Successivamente, tra il 1939 e il 1940, Bataille riprenderà e rilavorerà questo testo, abbozzandone una nuova versione (*La galassia, il sole e l'uomo*), che avrebbe dovuto apparire in *La parte maledetta*, sotto il titolo *La parte maledetta o il limite dell'utile*³. Esistono alcune significative differenze tra questa prima stesura, pubblicata nel tomo I delle *Œuvres*, e la seconda, consultabile invece nel tomo VII⁴. Non solo in quest'ultima Bataille estende le sue originarie considerazioni ad un maggior numero di ambiti tematici (che abbracciano l'antropologia, la religione, l'economia e la storia della civiltà azteca), ma è anche l'ipotesi centrale di *Corps célestes* a subire un drastico rimaneggiamento: mentre nella prima versione l'argomento forte del saggio sembra consistere nel ridimensionamento dell'immagine solare (che non figura più come il centro radioso e superlativo della galassia, ma si riduce ad *un* astro tra gli altri, a cui soltanto l'uomo arriverebbe ad attribuire un valore quasi trascendentale), nella seconda stesura è la teoria economica dell'utile a darci la chiave interpretativa del saggio. In altri termini, se in *Corps célestes* Bataille sembrava più interessato a rimarcare l'inumana indifferenza dell'universo, in *La galassia, il sole e l'uomo* è lo spazio sociale chiuso del pensiero umano a venire al centro della dissertazione. Laddove questo rimaneggiamento, poi non più pubblicato in *La parte maledetta*, è apertamente in linea con il Bataille critico della ragione strumentale e profeta del dispendio, *Corps célestes* appare più come un lavoro ibrido, non immediatamente categorizzabile, e probabilmente è proprio questa sua natura ambigua a renderlo un contributo estremamente interessante.

Come leggere *Corps célestes* dunque? A prima vista, si tratta di un saggio essenziale, dalla prosa quasi frettolosa, e più simile ad una matassa di intelligenti

¹ Per il testo originale si veda (Bataille 1970, 514-520).

² *Verve* è stata un'importante rivista modernista parigina. Attiva dal 1937 al 1960, nei suoi 10 volumi figurano contributi di alcuni tra i più importanti protagonisti della scena francese del primo Novecento, tra cui Hemingway e Joyce.

³ Si veda a riguardo l'*Avvertenza* di F.C. Papparo in (Bataille 2000, 9-10).

⁴ Si veda (Bataille, 1976, 181-194). Questa versione, differentemente dalla prima, presenta anche una traduzione italiana a cura di F.C. Papparo, si veda (Bataille 2000, 17-30).

annotazioni che ad un vero e proprio testo programmatico. Come capita di frequente nei suoi scritti ‘minori’, qui Bataille non sembra affatto interessato a persuadere il lettore, a convincerlo che la sua tesi possa essere o meno stravolgente. Piuttosto, l'impressione è quella di trovarsi dinnanzi una sequela di descrizioni e constatazioni che soffocano sommessamente la spregiudicatezza della tesi centrale. Tuttavia, questa inessenzialità è solo apparente: se opportunamente contestualizzato infatti, questo piccolo contributo si rivela come uno degli scritti più radicali di Bataille, il culmine schietto e intransigente di una serie di riflessioni e ossessioni che hanno abitato il pensiero dello scrittore francese sin dai suoi primi lavori. Concepito alcuni anni prima de *L'esperienza interiore* (1943), non solo *Corps célestes* riesce a sintetizzare in modo sorprendentemente convincente alcune precedenti intuizioni di Bataille (da *Storia dell'occhio* sino a *La nozione di dépense*, passando per *L'ano solare*, *Il Gesuvio* e gli scritti sull'occhio pineale) in un unico ganglio concettuale, ma la sua conclusione apre persino il campo a ciò che, anni dopo, Bataille farà confluire prima nel tomo I della sua *Somma Ateologica* e poi, come già specificato, in *La parte maledetta*. Per quanto apparentemente inessenziale, *Corps célestes* finisce per allacciare tra loro oltre vent'anni di speculazioni bataillane. In questa introduzione fornirò una breve contestualizzazione dello scritto (che viene proposto per la prima volta in traduzione italiana) e mostrerò come, radicalizzando la sua tesi di fondo, sia possibile ripresentare Bataille come un acuto – e inconsolabile – teorico del parassitismo cosmico.

Come suggerisce il titolo, *Corps célestes* è uno scritto galattico, un trattatello di cosmologia profana, in cui l'impotenza umana dinnanzi al silenzio dello spazio infinito cerca di trovare una propria giustificazione, di posizionarsi nel vorticoso sgomento di una galassia che, bruciando e roteando, si disperde nell'eternità della notte. Di primo acchito, potremmo ascrivere *Corps célestes* agli scritti bataillani sull'economia solare. Sin dal primo Bataille, il Sole è una presenza oscena, ridondante, il centro di un'ontologia spezzata, in cui ad essere primaria non è tanto un'essenza specifica, quanto un movimento, l'inarrestabile circolazione che lega ogni cosa, e che fa vibrare spasmodicamente i corpi tra loro. In questo senso, l'irradiazione del Sole non indica una qualche realtà concreta, celeste, ma un *flusso* convulso che, riproponendo la disgregazione originaria del mondo, reiterando la costitutiva frammentazione di ciascun corpo, ci restituisce brutalmente l'incompletezza del Reale. Attrazione e repulsione, sesso e morte, sono le proprietà minime di questo movimento, le oscillazioni escorianti che dissolvono l'illusione di un'individualità immobile e autonoma. Il “tutto” è dato da «vibrazioni di ampiezza e durata diverse» (Bataille 1972, 33), scandite sia dalle vicissitudini delle singole esistenze, sia dal gigantesco movimento dell'universo che le inghiotte: così come l'uomo si erge dal suolo per vagare effimero sulla superficie terrestre, così i sistemi planetari «non si allontanano continuamente dalla propria posizione che per ritornare ad essa completando la propria rotazione» (Bataille 1972, 35).

Nei suoi scritti giovanili, Bataille arriva a fare di questo Sole il fulcro dell'universo, l'oggetto irraggiungibile per eccellenza. La foschia gialla e rovente che anima la *Storia dell'occhio* si concretizza nell'impossibilità dell'uomo di elevarsi al di sopra della propria condizione di animale mortale e morente. La frenetica corsa dei pianeti attorno al Sole si tramuta in un circuito di frenesia generale, che restituisce un'istantanea della cinematica globale dell'universo, e cioè un'economia solare. Confrontando *Storia dell'occhio* con *Il Gesuvio*, uno scritto di quegli stessi anni, si può notare come questo tipo di economia non sia altro che l'iscrizione cosmologica,

oggettiva, di palpitazioni soggettive e più ombelicali sperimentate da Bataille alla fine degli anni Venti. Nelle fantasticherie del racconto, in parte reale e «in parte immaginario» (Bataille 2005a, 81), il Sole è una presenza liquida, un'emanazione gassosa che brilla di un «fulgore» umido e irreali. Nella seconda parte del romanzo, esso è ciò che fa scintillare la terra, ma anche un occhio celeste che rivela la «molle umidità della carne» e che, allacciando il sesso alla morte, brucia di eccitazione alla vista del «pelame fumante» del toro squarciato nell'arena (Bataille 2005b, 58). Sarà nel *Gesuvio* che Bataille arriverà ad associare tematicamente l'occhio e il Sole, dicendo che «l'occhio è senza alcun dubbio il simbolo del sole abbagliante» (Bataille 1972b, 80). A creare una risonanza tra queste due immagini è la presenza celata dell'occhio pineale, un occhio piantato nel centro del cranio umano, che vibra spasmodicamente in risposta alle radiazioni solari e che asservisce l'animale umano al fascino magnetico della massa infuocata.

D'ora in poi, nell'economia solare di Bataille, questo astro gigantesco che non osiamo mai guardare in faccia incarna la condizione stessa dell'essere umano, la futile tragicità della sua esistenza di animale marchiato dallo «splendore» del Sole (Bataille 1972b, 81). Da un lato infatti, e a differenza degli altri animali, l'uomo tende inesorabilmente a sollevarsi dal suolo, ad alzare lo sguardo verso la massa incandescente nel cielo. L'uomo è l'animale che contesta il proprio asservimento alla terra, che ammaliato dalla «luce celeste» rinnega il proprio incatenamento al «suolo» (Bataille 1972c, 109). Dall'altro però, l'uomo è anche un animale fallimentare, una creatura difettosa, che non venendo a patti con la propria abiezione tenta invano di elevarsi e che, proprio per questo azzardo, finisce per bruciarsi. Rileggendo il mito di Icaro, che osò volare troppo vicino al Sole e per questo precipitò nel mare, Bataille propone di ribaltare l'interpretazione convenzionale del volo: la caduta di Icaro non rappresenta il castigo di un'esibizione tracotante, la punizione per un blasfemo assalto al cielo, ma un compimento, una «lacerazione liberatrice» (Bataille 1972c, 111). Il disonore della caduta è tanto solenne quanto necessario.

Circa dieci anni dopo, in *Corps célestes*, Bataille sembra arricchire ulteriormente la prospettiva, tramutando l'asservimento solare in una più articolata forma di *parassitismo*. A differenza degli scritti precedenti, qui Bataille compie alcune significative variazioni, che estendono l'asse dell'economia solare ad una più ampia economia *astrale*. A regolare il ritmo dell'esistenza non è più il rapporto tra la potenza radiosa e singolare del Sole e la fredda impotenza del suolo terrestre, ma quello tra la vita e la vastità imperscrutabile dello spazio celeste. Spodestato dal suo centro galattico, il Sole non è più l'oggetto unico e immutabile della realtà umana, ma *uno* tra i tanti milioni di astri che compongono lo spazio infinito, un astro «gettato nello spazio». È l'uomo che, proiettandovi la propria miope logica, ne fa l'oggetto «illuminato» del potere, un'esasperazione su vasta scala del dominio che asservisce il vassallo al signore feudale. Ma per tenere in piedi questa illusione antropocentrica, l'uomo è costretto anche a rappresentarsi il suolo e l'universo come immobili, come corpi inerti che galleggiano nell'infinità dello spazio. Tacciando l'eliocentrismo di essere il più spudorato degli umanismi, Bataille sostiene che la galassia non è un corpo consistente e compatto, ma una tempesta di fuoco che, facendo roteare il proprio vortice di pianeti, stelle e comete, brucia costantemente la propria massa. Il cielo galattico è uno spettacolo pirotecnico che dura da milioni di anni, una «perdita prodigiosa» senza alcun fine specifico.

Per spiegare l'occorrenza di questa tempesta di fuoco, Bataille postula l'esistenza di due diversi tipi di particelle: le prime, stellari, simili a un gas, che appartenerebbero strutturalmente al movimento centrale della massa astrale/solare; le seconde, terrestri, colloidali, che esulano dall'attrazione interna del pianeta a cui appartengono, e che si autonomizzano formando degli aggregati sempre più complessi. Mentre il «gas stellare» gravita intorno alle stelle, inchiodato al nucleo, le altre particelle sono indipendenti e si ammassano tra loro in composti diversificati. Questo movimento di aggregazione è per loro necessario alla conservazione della vita: per potersi mantenere in complessi autonomi, tali aggregati devono divorare continuamente energia. Ogni particella è doppiamente avida: avida dell'energia solare, che anziché essere prodigata nello spazio sotto forma di esplosione viene accumulata, trattenuta, stoccata; avida dell'energia di altre particelle, anch'esse libere sulla superficie terrestre. Oltre alla captazione delle particelle solari, questo secondo tipo di particelle possiede un antagonismo interno, che le pone in conflitto con tutti gli altri composti. Il culmine di questa tendenza divoratrice, che differisce l'esplosione a vantaggio dell'accumulazione, sarebbe proprio l'*antropocentrismo*: la tendenza a rinnegare il primato dell'esplosione a favore dell'aggregazione/divoramento delle forze cosmiche non equivale forse alla pretesa stessa, da parte dell'uomo, di denegare la futilità della propria esistenza? Stella generica, annegata nella notte dell'universo come ogni altra, il Sole non detiene più alcun primato reale sulle sorti della vita organica: è l'uomo ad elevarlo a stella privilegiata, a «vertice quasi-mistico di ineffabile trascendenza» (Brassier 2018, 6).

L'architettura cosmica proposta da Bataille nei testi giovanili viene ribaltata: l'uomo non è più l'animale che inerisce al Sole per profanarlo, per compiere la propria miracolosa caduta, o per liberarsi da un asservimento crudele. L'uomo è ora un parassita che trangugia energia, e che intesse queste rappresentazioni fantasmatiche per *dissimulare* tale parassitismo. Non solo la vita in quanto tale, sia essa animale o vegetale, è una scintilla di questa consumazione inarrestabile dell'universo, ma ogni sua formazione, per potersi costituire, deve *rinnegare* tale movimento mortifero: ciò che è vivo è parassitico per struttura. La vita, trascurabile piega della morte, è un condensato di avidità. Tutto ciò che si dà come immobile, dal suolo marcio e freddo alla visione eliocentrica dell'universo, dalla «nuda» vita che lotta per la propria conservazione alle barocche costruzioni dell'apparato umano (Dio, lo Stato, la Morale, il Lavoro, ma anche l'idea stessa di Uomo) è una formazione parassitaria che misconosce il movimento e la morte. Il monismo della morte solare e le strutture conservative della biosfera terrestre non sarebbero altro che un *alibi* con cui la vita cela la propria precaria dinamica di rinnovamento. Tra tutte queste formazioni, l'umano spiccherebbe come un parassita filosofico, l'unica specie in grado di costruire narrazioni sulla propria economia parassitaria. L'asservimento al Sole non è allora altro che una metafora di restrizione, la semplificazione iperbolica della vita che si asservisce alla morte. In *Corps célestes*, l'umano non è precario perché fissato all'immagine solare, ma perché avido di vita, e per questo bisognoso di saccheggiare continuamente le efferenze stellari e le particelle degli altri organismi. L'esistenza stessa è di per sé parassitaria, una cesura tragica nella notte infuocata dello spazio. In tal senso, Bataille non propone soltanto un parassitismo cosmologico (cioè un parassitismo esteso su scala galattica, dei corpi come dei pianeti), ma un'identificazione diretta tra il cosmo e il parassita: l'idea stessa di cosmo, come ripiegamento interno che rinnega la deflagrazione astrale, risponde essa stessa ad una grandiosa logica della parassitazione.

Bibliografia

Bataille, G. (1970), *Œuvres Complètes, Tome I. Premiers Écrits 1922-1940*, Paris: Gallimard.

Bataille, G. (1972a), *L'ano solare*, in Finzi S. (cur.), *Critica dell'occhio*, Rimini: Guaraldi.

Bataille, G. (1972b), *Il Gesuvio*, in Finzi S. (cur.), *Critica dell'occhio*, Rimini: Guaraldi.

Bataille, G. (1972c), *L'occhio pineale (4)*, in Finzi S. (cur.), *Critica dell'occhio*, Rimini: Guaraldi.

Bataille, G. (1976), *Œuvres Complètes, Tome VII*, Paris: Gallimard.

Bataille, G. (2000), *La galassia, il sole e l'uomo*, in Bataille G., *Il limite dell'utile*, trad. it. di F.C. Papparo, Milano: Adelphi.

Bataille, G. (2005a), *Coincidenze*, in Bataille G., *Storia dell'occhio*, trad. it. di L. Tognoli, Milano: ES.

Bataille, G. (2005b), *Storia dell'occhio (1928)*, in Bataille G., *Storia dell'occhio*, trad. it. di L. Tognoli, Milano: ES.

Brassier, R. (2018), *Catastrofe solare: Lyotard, Freud e la pulsione di morte*, tr. it. di E. Schirò, disponibile su <http://www.kaiak-pj.it/images/PDF/rivista/kaiak-5-caldo-freddo/Brassier.pdf>.

Finzi, S. (1972), *Critica dell'occhio*, Rimini: Guardaldi.

CORPI CELESTI

di Georges Bataille

Gli uomini appaiono sulla superficie di un corpo celeste in cui la loro esistenza si mescola a quella delle piante e degli altri animali. Questo corpo celeste appare a sua volta in un punto qualunque dello spazio vuoto – la cui immensità ci viene svelata dalla notte –, animato da un movimento complesso, dalla velocità vertiginosa: i proiettili sono mille volte più lenti della Terra che gravita con il Sole e tutti i pianeti intorno al centro della galassia.

Non avrebbe senso rappresentarsi la Terra dissociata da questa proiezione nello spazio: giacché il movimento che anima i corpi celesti non è meno reale della loro massa. Ora, il Sole che trasporta il suo turbine di pianeti con sé compie una rivoluzione talmente prodigiosa che, muovendosi alla velocità di 300 chilometri al secondo, dura da non meno di duecentocinquanta milioni di anni. Tuttavia, non basta immaginare la velocità e l'orbita di questo viaggio per comprendere a pieno il patetico interesse che esso ha per gli uomini che vi sono coinvolti. Se il Sole fosse animato da un movimento di gravitazione stabile attorno a un centro, l'universo a cui appartiene la Terra potrebbe essere considerato nel suo insieme analogo al sistema chiuso delle nostre rivoluzioni planetarie(cambierebbe solo l'ordine di grandezza). Al contrario, il movimento tracciato dal Sole e dai suoi pianeti attorno al centro della galassia si apre, in qualche modo, attraverso il cielo. Difatti, quando scorgiamo questo movimento nell'immensità – che anima altri universi simili al nostro – notiamo che esso non ha affatto l'aspetto degli anelli stabili e geometrici di Saturno, ma sembra gettato nello spazio come un'esplosione roteante.

La Galassia a cui apparteniamo è formata da centinaia di milioni di stelle, la cui importanza media non lascia spazio a quella del Sole. La sua estensione è talmente vasta che la luce – alla velocità di 300.000 chilometri al secondo – impiega centomila anni per spostarsi da un capo all'altro. La Terra, che gravita in una regione mediana, è situata a 30.000 anni luce dal proprio asse. Probabilmente, i suoi abitanti non avrebbero mai potuto conoscere la forma di questo universo se i più potenti telescopi non avessero rivelato loro – ben al di là della nuvola di stelle all'interno della quale si perde il pianeta – l'esistenza di mondi del tutto simili al nostro. Questi mondi appaiono nelle regioni più lontane del cielo come dei dischi rigonfi al centro. Visti di profilo, i dischi presentano un aspetto simile a quello di Saturno circondato dai suoi due anelli: sono solo le proporzioni ad essere molto più grandi, mentre la loro sfera centrale è appiattita. Tuttavia, se visti di fronte, questi mondi hanno un aspetto ancor più insolito: essi distendono nello spazio, similmente a una chioma di Medusa, un gran numero di braccia luminose srotolate in spire che partono dal nucleo (da qui il nome di spirali che gli astronomi hanno dato all'intero insieme). Ciascuna di queste spire è in realtà composta da grumi di ciò che potremmo definire "gas stellare", una materia luminosa formata dall'ammasso di moltitudini di soli altrettanto distanti gli uni dagli altri delle stelle del cielo che ci sovrasta. L'intero sistema fa pensare ai soli roteanti dei nostri

festival di luce e sembra avere il carattere dell'esplosione abbagliante di un fuoco d'artificio che si disperde in pochi istanti nella notte. È probabile che un'immagine del genere sia illusoria, ed è chiaro che, rispetto alla cronologia degli enormi pianeti che ruotano, questa rapida violenza richieda ancora miliardi di anni, rappresentati da alcune dozzine di rivoluzioni. Ma se ci atteniamo al giudizio di Eddington (*The Rotation of the Galaxy*, Oxford, 1930), la reale precarietà di universi simili al nostro risponderrebbe a questo loro aspetto, e l'immensità del tempo "di esplosione" della spirale in cui stiamo ruotando non significherebbe altro che la messa in gioco dell'incomparabile immensità dello spazio: la natura profonda del mondo da cui siamo partiti non sarebbe altro che la rotazione di un movimento quasi esplosivo della materia.

Tali considerazioni sulla nostra natura sono state possibili grazie allo sviluppo della conoscenza (e, bisogna riconoscerlo, sono destinate a variare in quanto, con i successivi sviluppi della scienza, sarà anche la nostra conoscenza a cambiare). In ogni caso, esse sono decisamente contrarie alle rappresentazioni che vedrebbero l'uomo e il sole terrestre, assisa apparentemente immutabile della vita umana, come il centro e il fondamento di ogni realtà possibile. Sembra che l'antropocentrismo naturale all'uomo sia per l'universo galattico ciò che il potere feudale è per quello centrale e molto più distante dell'impero. Nel vortice della Galassia si è formato un dominio che vive apparentemente nell'autonomia più completa, che sfugge alla realtà dell'esistenza turbolenta dell'Universo, al punto che, là dove tutto ruota a folle velocità, sembra distendersi un'immobilità perfetta. E anche se è vero che l'esistenza umana sia ora sul punto di scoprire l'universo che la contiene, questa esistenza, a meno che non si neghi, deve riconoscere tale universo come uno spettacolo esterno: in effetti, come potrebbe quest'ultima pretendere di identificarsi con l'ebbrezza del cielo, ammettere di essere quello stesso spettacolo che sta guardando, quando il fatto che si guardi richiede che chi guarda si sia in qualche modo sottratto all'ebbro movimento dell'universo? Ciascuna verità riconosciuta dall'uomo è necessariamente legata all'errore di rappresentarsi il "suolo immobile".

Le spirali, o le galassie, che srotolano nello spazio oscuro i loro giganteschi tentacoli di luce, sono composte da innumerevoli stelle o da sistemi stellari riuniti in un "movimento d'insieme". Le stelle possono essere semplici o composte. Se ammettiamo che nella vastità del cielo il sistema solare non costituisca un'eccezione, anche le stelle sarebbero accompagnate da un vortice planetario, così come i pianeti noti sono spesso raddoppiati da satelliti. Il Sole è una stella come la Terra è un pianeta o la Luna un satellite; e, se aggiungiamo a questo ciclo le comete, abbiamo quattro tipi di corpi celesti che appaiono riuniti in un "movimento d'insieme", a sua volta isolato all'interno di un "movimento d'insieme" galattico. Ma ciascuno di questi corpi celesti possiede un "movimento d'insieme" specifico. Una stella come il Sole, nucleo centrale del sistema a cui appartiene, si irradia, nel senso che proietta senza sosta, sotto forma di luce e di calore, una parte della propria sostanza attraverso lo spazio (è probabile che la notevole e pesante quantità di energia così spesa provenga da un costante annientamento interno della sostanza stessa della stella). Questa perdita prodigiosa è causata dal Sole in quanto stella: l'irradiazione di un pianeta come la Terra è al contrario così debole da essere considerata trascurabile. La Terra, come corpo celeste, differisce infatti da una stella in quanto è fredda e non irradia. Di conseguenza, il "movimento d'insieme" che l'anima non differisce soltanto per quantità da quello di una stella incandescente, ma differisce anche per natura.

I corpi celesti, qualunque essi siano, sono composti da atomi, ma, se consideriamo perlomeno quelli delle stelle dalla temperatura più alta, gli atomi delle stelle radianti non hanno la possibilità di appartenere a nessun'altra composizione particolare all'interno dell'astro stesso: essi sono *in potere* della massa stellare e del suo movimento centrale. Al contrario, gli atomi della periferia terrestre – della crosta e dell'atmosfera – vengono liberati da un simile potere: essi sono liberi di entrare in composizione con altre forze, che hanno sviluppato una propria indipendenza rispetto al potere della massa. L'intera superficie del pianeta è formata non solo da molecole composte ciascuna da un piccolo numero di atomi, ma da composti molto più complessi, alcuni cristallini altri colloidali, con quest'ultimi che danno luogo alle forze autonome della vita, alla pianta, all'animale, all'uomo, alla società umana. Le stelle a temperatura relativamente bassa, tra cui occorre annoverare anche il Sole, tollerano la fragile autonomia delle molecole se necessario, ma l'intensità della radiazione mantiene quasi del tutto l'intera massa in uno stato atomizzato. La Terra fredda invece non può trattenere gli atomi della propria superficie sotto il potere di un'irradiazione quasi nulla, e il “movimento d'insieme” che vi si compone attorno ha luogo in direzione contraria a quello del movimento articolato all'interno di un astro ad elevata temperatura. Il Sole prodiga la propria forza nello spazio, mentre le particelle alla periferia della Terra, che riescono a sfuggire al potere del nucleo centrale e si agglomerano per formare delle forze via via più elevate, non sono più dispensatrici ma, proprio al contrario, divoratrici. Tutto ciò che si condensa e si anima sul suolo che abitiamo è marchiato dall'avidità. E non solo ogni particella composta è avida dell'energia solare indefinitamente disponibile o dell'energia terrestre ancora libera, ma ognuna di esse è avida dell'energia accumulata nelle altre particelle. Così, l'assenza di irradiazione, il freddo, abbandona la superficie della Terra a un “movimento d'insieme” che appare come un movimento di *divoramento* generale e di cui la forma imputata è la vita.

L'antropocentrismo si pone al vertice, come compimento di questa tendenza: il deperimento dell'energia materiale del globo terrestre ha reso possibile la costituzione di esistenze umane autonome che sono altrettanti misconoscimenti del movimento dell'universo. Queste esistenze sono paragonabili a quella del signore feudale – che diviene indipendente nella misura in cui il potere centrale cessa di avere su di esso un'azione energetica. Ma l'avidità umana, presa nel suo insieme, è molto maggiore di quella del sovrano locale. Quest'ultimo si accontenta di impedire agli agenti del re di interferire nei suoi affari, laddove l'essere umano perde coscienza della realtà del mondo che abita – tanto quanto un parassita, che ignora i trasporti di dolore o di gioia di coloro da cui trae la propria sussistenza. Ancor di più, cercando di rappresentarsi il principio di tutto ciò che è, per meglio chiudere questo mondo che gli è vicino, l'uomo tende a sostituire l'evidente prodigalità del cielo con l'avidità che lo costituisce: è così che egli cancella a poco a poco l'immagine di una realtà celeste priva di senso e di pretese e la rimpiazza con la personificazione (antropomorfa) dell'idea *immutabile* di Bene.

Una sola via d'uscita rimane aperta tra queste condizioni sfavorevoli.

Gli esseri, la cui avidità li condanna a subordinare ogni cosa all'accumulazione di energia, definiscono tutto ciò che può essere acquisito come “utile”. Essi hanno circoscritto all'interno degli universi liberi un mondo dell'“utile” ripiegato su se stesso, isolato ed incatenato, e di cui gli utensili, i materiali di produzione e il lavoro formano la struttura. Pertanto, essi non possiedono altro fine che un'avidità inappagabile. Più questi esseri dispongono di ricchezze, più proliferano nel loro insieme; la loro forza

produttiva genera soltanto nuove forze produttive, l'avidità in movimento non può generare mai altro che un'avidità maggiore. Il ciclo attraverso il quale viaggia l'energia umana apparve così un giorno come una sconcertante illusione, e gli uomini pensarono che non rimanesse loro che condannarsi a guardare l'avidità che li anima come maledetta: la disperazione li gettò nella rinuncia.

Ma dal momento che non spetta ad una maledizione cambiare la natura delle cose, gli uomini non divennero meno avidi: non c'era nulla di nuovo se non il fatto di sentirsi maledetti.

C'è solo una via di scampo: è vano che un essere risponda di *no* a ciò che è e, poiché ricerca il potere, egli non può che dire *sì* alla potenza che ha bisogno di essere. Sarebbe ridicolo cercare di sfuggire anziché andare verso il culmine di questa forza. Un'esistenza avida giunta al massimo grado del proprio sviluppo raggiunge un punto di squilibrio in cui, d'un sol colpo, dissipa tutto con prodigalità: essa perde esplosivamente l'eccesso di energia che aveva accumulato con fatica. La quantità di energia che sfugge così alla captazione, per quanto non trascurabile, è relativamente piccola, ma non appartiene più al mondo dell'utile; a questo punto, l'utile diviene persino subordinato e schiavo della perdita.

Il capovolgimento di senso si verifica quando l'avidità immediata, il cui principio è la fame, lascia il posto alla necessità di donarsi, se stessi o le ricchezze che si possiedono. È vero che il movimento dell'avidità tende a limitare la direzione del dono verso la perdita. Il dono è utilizzato nella lotta tra esseri diversi impegnati ad impadronirsi gli uni delle forze degli altri: per questo, esso può diventare un mezzo per diminuire il prestigio di un rivale. L'autentico dono di sé, l'estasi – che non lega soltanto l'uomo alla donna – segna il limite dell'avidità, la possibilità di sfuggire al movimento freddo e di ritrovare la festa dei soli e delle spirali. Ma mentre l'universo si dissipa senza mai permettere che l'immagine di un esaurimento della propria prodigalità lasci penetrare un'ombra nel movimento che lo anima, non può più essere così per le fragili esistenze che si moltiplicano e combattono crudelmente le une contro le altre sulla superficie terrestre. Almeno, quelli che possiedono l'avidità più efficace e, con ciò, hanno acquisito maggior potere di perdita, hanno iniziato a prendere coscienza del carattere congelato e catastrofico di tutto ciò che è avido di forze utili. Attraverso la perdita, gli uomini possono ritrovare il libero movimento dell'universo, possono danzare e roteare con un'ebbrezza tanto liberatrice quanto quella dei grandi sciame di stelle, ma, in questo violento dispendio di sé, si accorgono di respirare inesorabilmente il potere della morte.

(traduzione di Gioele P. Cima)